

La sociologia della crisi in Alain Touraine

Andrea Villa

From the sociological point of view, not only, the economic crisis is the cause of painful changes for people, but also, it represents the effect of a wider political and social crisis. With this assumption, Alain Touraine tries to look after the economic crisis and, through a situation that he calls «post-social», he tries to observe new actors and a possible innovation of social and political institutions. The paper explores some essential features of this original analysis, highlighting the main theoretical tools.

Note critiche *a latere* del contributo di: Touraine A. (2010), *Après la crise*, Seuil, Paris.

Il saggio di Alain Touraine «*Après la crise*» merita di essere approfondito e discusso. Per essere più precisi, potremmo dire: di fronte agli effetti di un modello economico-finanziario irresponsabile e alla debolezza delle istituzioni occidentali nel realizzare efficaci programmazioni politiche, molti sentono il bisogno di confrontarsi con una prospettiva analitica di carattere generale. Un bisogno che sembra essere ancor più stringente nel momento in cui tutti riconoscono che le fiducie incondizionate nel progresso, con le quali avevamo affrontato i momenti difficili del XX secolo, appaiono quantomeno sfumate, quando non del tutto smarrite.

Nel pensiero di Alain Touraine, la comprensione degli eventi contemporanei si realizza soprattutto mediante l'analisi di ciò che è riposto nella memoria e in molti modi depositato nell'esistenza e nelle rappresentazioni collettive. Il che vuol dire essere attenti a percepire i tipi di rapporti sociali e gli orientamenti culturali che le democrazie occidentali, le organizzazioni e gli attori hanno saputo esprimere nel corso della loro storia. Si tratta di un'operazione indispensabile per intravedere, in un contesto di profondi ed accelerati cambiamenti sociali, quale modello verrà superato e quali scenari possono concretizzarsi «dopo la crisi».

In questa sede si cercherà di evidenziare la cornice di senso soggiacente al tentativo di porre in essere la lettura sociologica di un tema da molti con-

siderato di competenza esclusiva degli economisti. Più in particolare, diviene utile introdurre i tratti essenziali di quello che appare come uno schema esplicativo integrato, in quanto corroborato da un'argomentazione che rimanda ad un utilizzo consapevole del metodo storico-comparativo, quindi, da una teoria storicamente determinata da tipi ideali di società e diacronicamente concepita per arricchire il dibattito con originali strumenti interpretativi e plausibili previsioni di lungo periodo. Si è voluto sottolineare l'utilizzo consapevole, poiché i tipi di società di volta in volta edificati da Touraine non scaturiscono mai, soltanto, da una semplice comparazione di differenti condizioni strutturali:

La description doit être commandée par la recherche d'un principe général d'analyse des acteurs et de leurs conflits, en imposant à la complexité des phénomènes historiques l'unité d'un principe général d'analyse (Touraine 2010: 23).

Nella sua brillante e feconda produzione intellettuale, Touraine si è sempre affidato alle potenzialità di un'epistemologia relazionale del conflitto – storicamente e socialmente situata – in cui è riflessa la capacità/opportunità o meno degli attori sociali di contendersi una o tutte le dimensioni produttive che connoterebbero la «storicità» di una società (accumulazione/investimenti, conoscenza, creatività/orientamenti culturali). Ciò vuol dire avere coltivato una sensibilità teorica in cui è riflessa la capacità o meno delle istituzioni, e in particolare dello Stato, non solo di intervenire nell'economia e nel sociale attraverso la programmazione politica, bensì di riconoscere e mediare gli orientamenti in gioco, creare le condizioni per un'equa e giusta redistribuzione delle risorse e dei diritti, quindi, regolare i conflitti in una cornice valoriale e culturale comune¹.

Ma, cosa succede quando una crisi finanziaria ed economica sembra separare definitivamente una parte consistente dei processi di accumulazione e di investimento dal resto della società (e dalle altre dimensioni della storicità)? Questo è uno tra i quesiti che sembrano muovere la stesura dell'ultimo lavoro di Touraine. Dunque, cominciamo ad avvicinarci ai contenuti di «*Après la crise*» dicendo che si tratta di un volume diviso in due sezioni, non impermeabili, ma ben distinte: la prima – «*Les crises en situation*» – essenzialmente ricostruttiva e la seconda – «*La société possible*» – per lo più propositiva.

¹ Questi aspetti generali sono riscontrabili nelle opere teoriche più importanti, tra cui: A. Touraine, *La produzione della società*, Il Mulino, Bologna 1975 (ed. orig. 1973); *Per la sociologia*, Einaudi, Torino 1978 (ed. orig. 1974); *Il ritorno dell'attore sociale*, Editori Riuniti, Roma 1988 (ed. orig. 1984).

Ripensare la crisi

Nella prima sezione è contenuta l'analisi del processo di trasformazione della società capitalista e del *mainstream* che tale processo ha degnamente rappresentato negli ultimi decenni. La tesi correlata è che la crisi economica attuale, non solo è e sarà causa di dolorosissimi effetti sul sociale, bensì è l'indiscutibile effetto di una più ampia crisi – o meglio di una «decomposizione» (Touraine 2010: 55-67) – delle istituzioni, degli attori e degli equilibri raggiunti a partire dai conflitti della società industriale e «post-industriale» (Touraine 1970) del XX secolo². In questo modo si veicola il senso di una crisi *tutta occidentale*, da considerare – *ex ante* – nella sua natura politica e sociale³:

Pour tout sociologue, une crise économique (et surtout financière) marque avant tout une rupture, la décomposition peut-être d'une société donnée définie comme un ensemble social où les rapports de domination ou de conflits, qui peuvent éventuellement déboucher sur des affrontements violents, sont le plus souvent, et surtout dans les sociétés dites démocratiques, limités car les adversaires se font la même idée de la vie sociale et partagent les mêmes idéaux en termes de conduites et d'institutions (Touraine 2010: 48-49).

Quindi, è chiaro che – per il sociologo – è difficile configurare la complessa catena di eventi relativi alla crisi economica *stricto sensu* – tra i più noti, la bolla speculativa correlata alla diffusione incontrollata di *futures*, *subprimes* e *credit default swaps*, il crollo delle banche, degli istituti e delle borse, l'intervento pubblico nelle banche disastrose, la necessità di controllare i conti pubblici, la contrazione della domanda di beni e servizi, la crisi di liquidità e del credito alle attività produttive, il fallimento delle imprese (soprattutto medio-piccole), la disoccupazione e la crisi del Welfare State – alla stregua di conseguenze di una situazione, semplicemente, «congiunturale»:

Une hypothèse est qu'il ne s'agit pas seulement d'une crise, donc d'un événement conjoncturel, mais de changements qui vont au-delà des faits économi-

² Si tratta di un tipo di argomentazione caratteristico della produzione tourainiana degli ultimi trent'anni. Si vedano, a tal proposito: A. Touraine, *Une sociologie sans société*, «Revue Française de Sociologie» Vol. 22, n. 1, 1981: 3-13. Nelle opere più recenti, questo tema è rintracciabile nei concetti di «demodernizzazione» e «fine del sociale». Si vedano, per esempio: A. Touraine, *Libertà, uguaglianza, diversità*, Il Saggiatore, Milano 1998 (ed. orig. 1997): 29-63; *La globalizzazione e la fine del sociale*, Il Saggiatore, Milano 2008 (ed. orig. 2004): 31-96.

³ Si vedano anche (in tempi non sospetti): A. Touraine, *Critica della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1993 (ed. orig. 1992): 388-391; *Come liberarsi del liberismo*, Il Saggiatore, Milano 2000 (ed. orig. 1999): 18-65.

ques visibles. Des événements aussi graves ne sauraient mettre en cause seulement la gestion de l'économie; ils atteignent toute l'organisation de notre société (ibi: 19).

Ciò non vuol dire sminuire, o non considerare, l'importanza dell'analisi degli economisti circa le variabili in gioco, le eventuali previsioni di breve termine sull'andamento dei mercati e la valutazione degli interventi «tecnici» nazionali o internazionali. Beninteso: laddove questi ultimi vengono realizzati. Del resto, lo stesso Alain Touraine non manca di fornire stimoli utili a queste ricostruzioni, anche attraverso un riferimento esplicito alle più recenti opere di *Nobel* per l'economia⁴. Tuttavia, in una realtà in cui per richiamare l'attenzione sul sistema delle attività produttive occorre utilizzare l'accezione «economia reale» e in cui le *élite* dell'accumulazione, i processi e le transazioni di grandi capitali risultano essere sempre più clandestinamente transnazionali (quando non del tutto criminali), egli avverte l'esigenza, in primo luogo, di distinguere il capitalismo in sé dal tipo di società capitalista, che è a dire, in secondo luogo, constatare l'impatto del sistema finanziario globale sul modello di integrazione e di rapporti sociali che quel tipo di società proponeva. Ma, cerchiamo di cristallizzare alcuni passaggi importanti.

In Touraine, la cifra del modello occidentale di modernizzazione consiste nell'evidente «polarizzazione» della società (Touraine 2010: 22). Polarizzazione che ha permesso, da un lato, una straordinaria concentrazione delle risorse umane e materiali, dall'altro, la coscienza di un rifiuto delle dominazioni: le emergenti classi borghesi ribaltarono l'organizzazione politica delle monarchie assolute, i salariati lottarono per ottenere diritti interni ed esterni ai loro contratti, i colonizzati si liberarono dai colonizzatori, i neri d'America rivendicarono i diritti civili, le donne contestarono la società dominata dagli uomini e così via. Dunque, bisogna riconoscere che questo modello – nel corso della sua storia – non solo ha progressivamente reinvestito in *attività socialmente produttive* una parte sempre minore di quanto accumulato, ma è stato altresì caratterizzato dalla necessità di controllare e gestire i conflitti interni, di sintetizzare orientamenti culturali e interessi divergenti⁵.

Così, per il sociologo, ciò che accade all'interno della società industriale non è soltanto, sulla scorta di un illusorio determinismo, la conseguenza di

⁴ Tra le opere discusse da Touraine: J. Stiglitz, *Un autre monde: contre le fanatisme du marché*, Fayard, Paris 2006; *Free fall: America, free markets, and the sinking of the world economy*, Norton, New York 2010; P. Krugman, *Pourquoi les crises reviennent toujours?*, Seuil, Paris 2009; *The return of depression economics and the crisis of 2008*, Norton, New York 2009.

⁵ In molti casi, anche dall'azione del potere centralizzato rivolta verso l'esterno (il più delle volte in forme violente e/o egemoniche).

una tecnologia in grado di trasformare massicce quantità di materia prima, ovvero un luogo dove si è instaurato un modo di produzione, di distribuzione e di scambio di tipo capitalista. Una società è ritenuta industriale nella misura in cui gli attori economici in conflitto si disputano l'organizzazione del lavoro e la distribuzione delle risorse disponibili nell'ambito di una cultura condivisa – quella industriale, per l'appunto (Touraine 1969; Touraine 1988). Depurate dalle ideologie, queste dispute si realizzano sempre dentro delle condizioni che permettono alle istituzioni e allo Stato di intervenire, regolando la vita sociale e gli interessi particolari con quelli generali (Touraine 2010: 40). Allo stesso modo, la società post-industriale non è identificabile – solo ed esclusivamente – con l'estensione del settore produttivo del terziario o con la piena diffusione della tecnologia che consente l'«interazione mediata» e la «quasi interazione mediata» (Thompson 1998). Essa è caratterizzata, non solo dalla programmazione e gestione della produzione materiale e delle mansioni del prestatore d'opera subordinato, bensì anche e soprattutto dalla capacità di controllo e diffusione degli orientamenti culturali generali – dalla istruzione al tempo libero, passando per il consumo – e dall'emergere di movimenti e rivendicazioni che superano i crismi di una condizione socio-economica particolare (l'identità di classe, il luogo di lavoro), per abbracciare le determinanti culturali e creative dell'esistenza stessa e delle libertà connesse (Touraine 1970; Touraine 1975).

Quel che importa – per ora – è che in queste realtà si poteva ancora ragionare con le terminologie e le teorie correlate alla comunità strategica e agli interessi di tipo nazionale, nella misura in cui le dimensioni produttive della storicità (accumulazione/investimenti, conoscenza, creatività/orientamenti culturali) risultavano circoscritte, contendibili e negoziabili entro quel tipo di «recinto», ovvero tra attori visibilmente contrapposti e in presenza di istituzioni funzionali ad un modello di integrazione e di responsabilità riconosciuto come legittimo dai principali attori sociali.

Ciò detto, queste considerazioni sulle polarizzazioni endogene al modello occidentale di modernizzazione (e, in particolare, alla socialdemocrazia europea) non impediscono – oggi – di definire la Cina dei successori di Mao e la Russia di Vladimir Putin e Dmitry Medvedev alla stregua di «economie capitaliste» concorrenti (Touraine 2010: 40); e non solo sul piano dei commerci internazionali. Quindi, anche gettando lo sguardo su quei modelli notoriamente poco polarizzati e poco democratici, sembra essere avvalorata l'ipotesi secondo cui è urgente isolare le trasformazioni del capitalismo in sé da ciò che siamo abituati a definire in termini sociali, e in particolare – ai fini di questa riflessione – è importante considerare la direzione imposta al cambiamento (o alla «decomposizione del sociale») da quel *mainstream* finanziario e da quella cultura dirigenziale globale che nasce e si propaga proprio a partire dalla culla

anglosassone del capitalismo. Questi orientamenti all'azione oggi coinvolgono una molteplicità di attori strategici: dagli investimenti dei fondi sovrani (certamente, non occidentali) alla responsabilità sociale delle banche; dagli integralisti finanziari propinati dai cosiddetti *hedge funds* ai modelli riorganizzativi e di sviluppo diffusi a livello globale dalle multinazionali.

A tal proposito, due punti della lettura tourainiana del capitalismo in sé appaiono particolarmente importanti: in primo luogo, una dura e reiterata critica alla teoria economica neo-liberale, fondata sugli assunti «classici» della luminare razionalità connaturata all'agire degli attori economici e della conseguente capacità autoregolativa dei mercati; in secondo luogo, dopo aver sottolineato il ruolo incidente delle attività finanziarie nelle crisi ricorrenti degli ultimi venti anni, il ricondurre le origini del successo di questo *mainstream*, non solo alle ragioni storiche legate alla caduta del Muro di Berlino, alla fine dei blocchi contrapposti e all'emergere delle nuove tecnologie informatiche, bensì, anche, alla formazione, a partire dagli anni Settanta, di quella cultura gestionale ed organizzativa che, superando il periodo post-bellico dell'economia programmata, rimodellava le mansioni e le retribuzioni dei quadri dirigenti delle grandi aziende in funzione del loro posizionamento internazionale, dissociando progressivamente tali dimensioni dalla concreta relazione con i processi produttivi nazionali e aprendo la strada ad una più consistente finanziarizzazione degli *asset*, dei profitti, così come degli stessi compensi.

Dunque, in virtù di quanto detto, riformuliamo la tesi soggiacente: quel che inquieta della «mega-crisi» è indubbiamente la portata globale ovvero la sua capacità di travalicare i confini nazionali e le aree geopolitiche; il che induce a ritenere che sia in atto una decomposizione delle istituzioni e degli attori sociali che, nelle società capitaliste del XX secolo, erano in grado di trasformare le situazioni economiche e le determinanti tecnologiche in elementi della vita sociale regolata dallo Stato (ibi: 17). Gli attori – siano essi economici o culturali – si separano sempre più dal «sistema», quindi, non possono più essere definiti in base alla posizione che occupano nella «struttura sociale». Touraine vuole così ricordarci che osserviamo questo processo da molto tempo, tanto nel campo degli attori economici e dei capitali, quanto in quello degli orientamenti promossi dai movimenti, e non possiamo più parlare di attori sociali, perché quella organica «storicità» della società semplicemente «*n'existe plus*» (ibi: 64).

Questa prospettiva, che si è voluta richiamare con la suggestione dell'utilizzo consapevole del metodo storico-comparativo, consente al sociologo francese almeno tre operazioni. In primo luogo, riesce a rendere l'idea della distanza che intercorre tra le attività remunerative e gli investimenti nelle attività produttive, nella professionalità, nella conoscenza e nella tecnologia compatibile, con tutte le ricadute in termini di mancata ripresa occupazionale, progressiva precarizzazione della condizione del lavoro, qualità della vita, cura dell'ambiente e così

via. In secondo luogo, in virtù di questa epistemologia relazionale di un conflitto sociale comunque assente⁶, assume una posizione critica nei confronti delle opzioni esclusivamente dedite all'investimento tecnologico (ibi: 50-54), in quanto dovremo sempre più considerare come priorità il crescente contrasto tra logica del profitto ed etica dei diritti fondamentali dell'uomo (ibi: 68-83). Ed infine, sottolinea efficacemente l'incapacità degli attori sociali e politici «tradizionali» – i partiti e i sindacati, per esempio – oltre che degli intellettuali, nel riuscire a contrapporre, alla logica del profitto anonimo e anomico e, talune volte criminale, orientamenti rivendicativi degli interessi e dei diritti della popolazione in generale (ibi: 57-61); la conseguenza oggi evidente è il «silenzio», ovvero gli effetti di una crisi strutturale della rappresentatività ed il rischio reale di osservare, a tutti i livelli, un aumento sensibile dell'illegalità, oltre che un sostanziale appiattimento dell'eventuale conflitto manifesto alle derive prive di orientamento – irrazionali e distruttive – della violenza e della repressione, piuttosto che a quelle – positivamente moderne e democratiche – della consapevole rivendicazione dei diritti e della negoziazione degli orientamenti divergenti.

Gli strumenti al servizio delle previsioni

Nella seconda parte dell'opera in questione – la più consistente – è contenuto uno slancio propositivo nei confronti di una «*société possible*».

Possiamo dire che Alain Touraine si è fin qui impegnato a dissolvere alcune nebbie circolanti, tanto nel sapere accademico, quanto nel senso comune. In particolare, ha perfettamente chiarito l'assunto secondo cui una crisi economica e la crisi di un modello di società non possono essere processi equivalenti. Piuttosto – oggi più di ieri – essi viaggiano a velocità e con criteri molto differenti. La seconda include la prima che ne costituisce un effetto, un punto di rottura. Quindi, la prima incide con forza sulla seconda, non soltanto nell'accelerare la decomposizione delle istituzioni, delle rappresentazioni e delle regole vigenti, ma anche – e non è da escludere – nell'ostacolare la formazione di un nuovo modello di società ovvero nel rendere più difficile la nascita di nuovi attori consapevoli, di nuove azioni collettive e di nuove relazioni sociali. Per questo, gli strumenti di Touraine appaiono tutt'altro che scontati anche agli occhi di un lettore attento.

Del resto, siamo tutti un po' spaesati e intimoriti. Chi per sé, chi per i propri figli, per i propri nipoti. Spaesati, perché siamo troppo abituati a pensare

⁶ «À ce jour, on n'assiste à aucun conflit significatif entre des acteurs clairement définis» (Touraine 2010: 98).

la società nell'ottica del suo normale funzionamento; intimoriti, perché siamo tutti consapevoli di non avere davanti un grande futuro di crescita, né tanto meno ci sentiamo al riparo da ciclicità ricorrenti o da ulteriori catastrofi correlate all'assenza di controllo sulle speculazioni. Per esempio, agli inizi del 2010, gli interventi degli Stati a sostegno del sistema bancario, una leggera ripresa dei commerci internazionali – in presenza, comunque, di isteresi nel mercato del lavoro – avevano fatto pensare ad una buona capacità del sistema occidentale di reagire alla «congiuntura». Un falso ottimismo, poiché l'instabilità è rimasta tale, e gli Stati hanno cominciato a pagare dure conseguenze a causa dei loro interventi nell'economia finanziaria. L'aumento, in alcuni casi di molto superiore al 10%, del deficit e la crescita dei debiti pubblici oltre il 100% in rapporto al Pil – o la necessità storica di contenerli, come in Italia – si è andata ad affiancare alla pressoché totale impossibilità dei governi ad aumentare le tasse e a fare interventi per l'economia reale, la disoccupazione e la precarietà crescenti. La gravità della situazione, ha esposto ed espone alcuni Paesi membri dell'Unione europea al rischio di un *default* dello Stato, con una conseguente fragilità di tutto il sistema monetario dell'euro. Abbiamo quindi scoperto che gli stessi Stati sono diventati possibili obiettivi della speculazione finanziaria. Rischi rispetto ai quali – nel maggio del 2010 – la politica europea ha messo a punto un fondo di emergenza nel caso in cui si dovesse intervenire a sostegno di un singolo Paese membro. Più in generale, tutti oggi sappiamo che nessun Presidente carismatico e nessun G20 possono metterci al riparo dalla ricerca del profitto da parte degli speculatori e dal giudizio universale delle agenzie di *rating*. Allo stesso modo, non possiamo essere sicuri che i necessari programmi di riduzione del debito pubblico vadano di pari passo con il mantenimento della coesione sociale e dei diritti acquisiti (Touraine 2010: 94-97). È soprattutto in questi passaggi che oggi percepiamo con chiarezza il solco di una crisi *tutta occidentale*.

Ebbene, di fronte a questo scenario l'analisi tourainiana consente di andare oltre la prosopopea di un *etnocentrismo del declino*, di una filosofia della storia negativa. Essa, non solo offre concreti strumenti per quella «sociologia dell'azione» che, comunque, sarà prodotta in *tutte* le aree geografiche esposte ai rapidi mutamenti della globalizzazione, ma, riesce anche ad attribuire un ruolo e delle responsabilità pubbliche alla riflessione sociologica in sé (Touraine 1993: 420-434).

Così, quel «processo di creazione teorica» in cui si assiste ad «un continuo intreccio e rinvio dall'osservazione dei fenomeni storico-sociali alla costruzione della teoria» (Ceri 1988: 17) può continuare ad essere definito come un utilizzo consapevole del metodo storico-comparativo. Ma, a questo punto, non basta. Infatti, occorre anche dire che – da più di trent'anni – esso ruota coerentemente intorno ai temi fondamentali dei «nuovi compiti della democrazia» (Touraine 1997) e della capacità di «identificazione» dell'attore, per dirla

con Alberto Melucci⁷. Da questi elementi scaturisce un ruolo – «produttivo del sociale» – attribuibile tanto ai movimenti collettivi, quanto all'azione culturalmente creativa di orientamenti e valori tipica del soggetto personale (Touraine 2010: 100-101, 109-110, 121-126). Si parla spesso di considerare la dimensione culturale e morale della crisi: in queste pagine si trovano risposte importanti. Tale interesse cognitivo esige a monte la critica di un modo di rappresentare la società logorato dall'assenza di polarizzazioni, di rappresentanze, di istituzioni in grado di mediare e produrre regole, oltre che dall'azione svincolata, dirompente ed incisiva dei principali attori economici transnazionali. In questo senso, Alain Touraine è uno dei pochi intellettuali viventi che ha prodotto e continua a produrre analisi di grande valore per chi oggi vuole comprendere la multidimensionalità sociale, politica ed economica del concetto di 'crisi' (Touraine *et al.* 1976; Touraine 1988: 67-75; Touraine 1993: 113-230). Inoltre, è grazie a questo modo di operare che possiamo intravedere l'agire produttivo del sociale attraverso due prospettive: una sfera personale ed una dimensione politica.

Dunque, nel merito di questo slancio propositivo,

ce passage à une nouvelle société implique la transformation des institutions actuelles, ce que, dans notre langage quotidien, nous appelons la crise de la ville, de la démocratie, de la justice, de l'école ou de la famille. Cette séparation du monde économique et du monde social caractérise la situation actuelle, en particulier parce que la globalisation place l'économie à un niveau auquel aucune institution sociale, politique ou même économique que ne peut intervenir. [...] À ce point du raisonnement, il faut reconnaître une extrême dissymétrie entre un monde économique débordé par la sphère financière et les possibilités d'action sociale (Touraine 2010: 98).

È chiaro, a questo punto, che la strada per uscire dalla crisi più estesa – quella dell'azione sociale e politica – è strettamente correlata alla possibilità di osservare un nuovo «principio generale di analisi» che, non solo consente al sociologo di «ridurre la complessità dei fenomeni storici» (ibi: 23), bensì costituisce una *condicio sine qua non* per la produzione di orientamenti forieri di innovativi modelli di integrazione e solidarietà. Il passaggio ad un nuovo tipo di società però non può essere uno scatto automatico, dalla notte al giorno, né tanto meno può essere ricondotto ad un determinismo delle nuove tecnologie, ad una innata

⁷ Si vedano: A. Melucci, *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Bologna, Il Mulino 1982; *Il gioco dell'io. Cambiamento di sé in una società globale* Milano, Feltrinelli 1991; *Challenging Codes: Collective Action in the Information Age*, Cambridge, Cambridge University Press 1996; A. Touraine, *Azione collettiva e soggetto personale nell'opera di Alberto Melucci*, in L. Leonini (a cura di), *Identità e movimenti sociali in una società planetaria*, Guerini, Milano 2003: 40-57.

responsabilità istituzionale o ad un puro esercizio di fantasia. Occorre più che altro rispolverare quella ‘classica’ consapevolezza simmeliana che consiglia prudenza nell’utilizzo del concetto di società, perché «rispetto alle interazioni reali delle parti essa è solo secondaria, solo un risultato, tanto dal punto di vista materiale che da quello della nostra riflessione [...] non c’è un’unità della società dal cui carattere unitario deriverebbero qualità, relazioni, trasformazioni delle parti, ma è dato trovare *relazioni* ed *attività* di elementi e solo su questo fondamento è possibile esprimere» una nuova «unità» (Simmel 1982: 18).

E, allora, dal punto di vista sociologico, in quale contesto ci affacciamo «dopo la crisi»? Quali attori produttivi e/o potenzialmente divergenti emergono? Attraverso quale organizzazione politica passa il cambiamento? Queste sono alcune delle questioni che si vogliono introdurre nel dibattito contemporaneo.

Il «post sociale»

Alain Touraine chiama «post-sociale» una situazione in cui gli attori assumono una piena autonomia nei confronti del sistema (Touraine 2010: 113-115, 130-135). Essi non definiscono più la loro *azione per il cambiamento* e le loro *identità* in base ai ruoli caratteristici dell’organizzazione sociale ed economica del passato. In forza di questo presupposto, sembra possibile distinguere un contesto tipico degli attori economici globali ed uno, tipicamente *glocal*, in cui operano attori creativi di valori ed orientamenti culturali.

Nel primo, quello che attiene alle origini della crisi economico-finanziaria, si osserva la separazione tra un’economia strutturata a livello mondiale e delle forme di organizzazione sociale incapaci di controllare la totalità e la pervasività delle attività economiche. Abbiamo detto che il capitalismo è sempre stato legato ed integrato alla storia e alle peculiarità di un Paese. Oggi, sappiamo che – per la prima volta – una parte consistente del mondo della produzione, delle banche e delle tecnologie è completamente svincolato da ciò che noi siamo abituati a chiamare società. Ebbene, se nella nostra analisi consideriamo soltanto le potenzialità del *mainstream* e dell’azione di questo tipo di attori economici, rischiamo decisamente di non essere in grado di osservare un progetto sociale valido per il futuro. In quel caso, saremmo costretti a piegarci alle derive totalizzanti della cultura di massa globale che impone – come è noto – la «liquidità» del legame sociale⁸. Da un lato, finiremmo col credere solo al

⁸ Si vedano, per esempio: Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1999 (ed. orig. 1998); *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2001; *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2005.

valore della partecipazione individuale ai crismi della ragione strumentale e alla cultura dell'appagamento del desiderio; il cittadino diventerebbe, in quel caso, soltanto un consumatore, o, al massimo, il produttore di una morale e di una libertà per sé. Dal lato di chi non può, invece, di fronte all'incertezza, alla corruzione, alla disoccupazione, alle crescenti disuguaglianze e all'assenza di una progettualità collettiva, il rischio diventerebbe quello di osservare, ovunque, un ritorno prepotente dei comunitarismi difensivi, siano essi nazionali, territoriali, religiosi, etnici, oppure (aggiungerei) proposti e veicolati entro un vero e proprio mercato delle appartenenze, delle identità e dei simboli. In questo caso, diventerebbe più facile osservare la marginalità e l'esclusione.

Non potendole considerare totalizzanti, Touraine intende opporre a queste derive pericolose degli strumenti euristici utili a rilevare le potenzialità creative dell'azione soggettiva. Questa è una tipologia di azione che fa appello, in tutte le sfere dell'esperienza, non già all'appartenenza ad una categoria sociale o ad un interesse particolare, bensì al riconoscimento e al rispetto della libertà e della dignità umana oltre che delle condizioni ambientali necessarie per vivere in salute, il che vuol dire ricondurre la «soggettivazione» all'esigenza di veder rispettati i diritti fondamentali della persona. In questo modo, l'unità dei comportamenti sociali non sarebbe più imposta dalla società o dalla cultura intesa in senso aprioristico e nozionistico, bensì dalla capacità di legittimare i propri orientamenti e i propri diritti, tanto, nelle relazioni particolari, quanto nelle azioni collettive dei «movimenti culturali» (Touraine 2008; Touraine 2009). Solo una consapevole rivendicazione, cui soggiace il bisogno di un valore universale, può effettivamente attivare un processo di rinnovamento delle istituzioni democratiche, rendendo possibile la costituzione di quel contraltare, o meglio, di quell'*habitat* idoneo a porre dei limiti alla logica egemone degli interessi, dei profitti e dei desideri personali:

La vie sociale actuelle est dominée d'un côté par l'économie globalisée, qui exerce une pression sur tous les domaines de la vie sociale, et de l'autre, par la référence des acteurs à un sujet lui-même défini comme placé au-delà de l'ordre social, comme appartenant au domaine des principes universels. Le conflit entre ces deux points de vue, l'un et l'autre au-dessus de la société, s'étend au point de former une contradiction, un conflit qui ne saurait être réglé que par la guerre. Mais ce ranger s'éloignera dans le mesure où ces deux principes métasociaux s'incarneront dans des règles et des modes de décision qui front pénétrer dans la vie sociale la logique de chacun d'eux (Touraine 2010: 103-104).

Appare evidente che tutti gli attori del «post-sociale» – sempre più svincolati da un sistema che assurgeva a «funzione razionale collettiva» (Ferrarotti

1972) – agiscono entro un modello di «conflitto potenziale o latente» (Gallino 1993) euristicamente sintetizzabile nella logica di due «principi metasociali» (Touraine 2010). Questi ultimi, oltre ad essere due tratti necessari e complementari di una modernità compiuta (Touraine 1993), costituiscono due efficaci tipi ideali cui tendere, al fine di indagare importanti determinanti dell'azione consapevole: l'agire egoista fine a sé stesso e l'azione culturale in grado di legittimare o ripristinare il rispetto dei diritti fondamentali della persona. Resta da capire quali istituzioni costituiscono il punto di riferimento di un cambiamento che, lungi dall'essere soltanto l'esercizio di una responsabilità o di una prerogativa personale, assume sempre più i contorni di un'ineludibile questione politica.

Di fronte alla decomposizione di un modello di società e alla correlazione forte tra azione e morale universale, in molti potrebbero aspettarsi – filosofeggiando – la piena adesione ad un paradigma neo-kantiano di cosmopolitismo in cui l'idea di una Repubblica estesa deriva direttamente dalla pura fonte del concetto di diritto (Marini 1996); oppure, facendo qualche passo di tipo sociologico, potremmo intravedere il riconoscimento di una «metodologia» e di uno «sguardo cosmopolita» (Beck 2005) che enumera alcuni aspetti tipici della globalizzazione, utilizzandoli come fossero indicatori di per sé sufficienti a definire il passaggio ad una politica da questi elementi forgiata (Marcucci 2005). Chi giunge a queste conclusioni non ha compreso la dimensione sociologica dell'identificazione e della soggettivazione nel rimodellare i nuovi compiti della democrazia contemporanea. Su questo aspetto, infatti, il giudizio di Touraine appare netto: la mondializzazione economica non comporta automaticamente la mondializzazione politica (Touraine 2010: 152-156). Alcuni esempi cogenti? Il gioco delle parti e l'inconsistenza dei «comunicati congiunti» che tutti ascoltiamo alla fine delle riunioni dei «grandi della terra»; il *deficit* di diritti, di libertà fondamentali, oltre che di partecipazione, che caratterizza molte delle economie che si apprestano ad assumere la *leadership* mondiale; il fallimento, in un'ottica sopranazionale, della costituzionalizzazione europea e l'attuale appiattimento di quella realtà istituzionale al ruolo di un curatore fallimentare che detta le condizioni di una amministrazione controllata; i nazionalismi, tutt'oggi molto diffusi, soprattutto nei Paesi ex-coloniali. Ebbene, tutte queste realtà indicano l'urgenza – di nuovo richiamerei Simmel – di ricollocare al centro della nostra analisi le «relazioni» e le «attività» (Simmel 1982) che sono proprie del contesto della democrazia⁹:

⁹ Nel porre al centro la questione della democrazia, Touraine recepisce e menziona la lezione di Norberto Bobbio. A tal proposito, si vedano: N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi 1984; *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990;

Le raisonnement peut suivre la voie tracée par les conceptions modernes de la démocratie. Il faut ainsi que le pouvoir se forme à partir des demandes du peuple, qui doivent être portées dans le monde politique par des élus représentatifs de ces demandes populaires. Celles-ci doivent, elles mêmes, être présentées sous une forme représentable. Enfin et surtout, comme l'ont tout de suite perçu les premiers théoriciens de la démocratie, il convient que le pouvoir exécutif, l'État, soit soumis au contrôle du pouvoir législatif et du pouvoir judiciaire et, finalement, que les électeurs puissent donner ou refuser leur soutien aux détenteurs du pouvoir politique (Touraine 2010: 149).

La crisi delle istituzioni rappresentative, degli attori e dei rapporti sociali che provenivano dal modello della democrazia industriale è stata accelerata dai processi economici della globalizzazione e della finanza. La sfida più importante che – a questo punto – Touraine sembra voler consegnare al futuro, sembra essere quella in cui attori creativi di orientamenti si adopereranno per migliorare, mantenere o realizzare l'idea moderna di democrazia (ibi: 181-184). Perché quello è il luogo storico in cui sono possibili le integrazioni tra tutti i tipi di differenze, così come le relazioni, le sinergie e le mediazioni tra coscienza di sé, azione collettiva e potere istituzionalizzato. Bisogna essere consapevoli che, per guardare con fiducia a cosa saranno l'economia e la società «dopo la crisi», non esistono scorciatoie: occorrono movimenti culturali in grado di riattivare la «circolazione sanguigna» ed il «sistema nervoso» delle nostre democrazie, affinché la parte più debole della polarizzazione «post-sociale» possa partecipare, farsi riconoscere ed essere finalmente rappresentata nei processi e nelle decisioni.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (1999), *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2005), *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Beck U. (2005), *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma.
- Bobbio N. (1984), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
- Bobbio N. (1990), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino.
- Ceri P. (1988), *Una sociologia militante*, in Touraine A., *Il ritorno dell'attore sociale*, Editori Riuniti, Roma.
- Dubé F., Touraine A., Wiewiorka M. (1984), *Il movimento operaio*, Franco Angeli, Milano.
- Ferrarotti F. (a cura di) (1972), *Sociologia del potere: da prerogativa personale a funzione razionale collettiva*, Laterza, Roma-Bari.

- Gallino L. (1993), *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino.
- Krugman P. (2009), *Pourquoi les crises reviennent toujours?*, Seuil, Paris.
- Krugman P. (2009), *The return of depression economics and the crisis of 2008*, Norton, New York.
- Marcucci N. (2005), *Recensione: U. Beck, la società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, «*Jura Gentium*», Vol. 1, 1: 2005.
- Marini G. (1996), *Kant e il diritto cosmopolitico*, «*Iride*», Vol. 11: 125-140.
- Melucci A. (1982), *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Bologna, Il Mulino.
- Melucci A. (1991), *Il gioco dell'io. Cambiamento di sé in una società globale* Milano, Feltrinelli.
- Melucci A. (1996), *Challenging Codes: Collective Action in the Information Age*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Simmel G. (1982), *La differenziazione sociale*, Laterza, Roma-Bari (ed. orig. 1890).
- Stiglitz J. (2006), *Un autre monde: contre le fanatisme du marché*, Fayard, Paris.
- Stiglitz J. (2010), *Free fall: America, free markets, and the sinking of the world economy*, Norton, New York.
- Thompson J.B. (1998), *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*. Il Mulino, Bologna.
- Touraine A. (1969), *La coscienza operaia*, Franco Angeli, Milano.
- Touraine A. (1970), *La società post-industriale*, Il Mulino, Bologna.
- Touraine A. (1975), *La produzione della società*, Il Mulino, Bologna.
- Touraine A. et al. (a cura di) (1976), *Au-delà de la crise*, Seuil, Paris.
- Touraine A. (1978), *Per la sociologia*, Einaudi, Torino.
- Touraine A. (1981), *Une sociologie sans société*, «*Revue Française de Sociologie*» Vol. 22, 1: 3-13.
- Touraine A. (1988), *Il ritorno dell'attore sociale*, Editori Riuniti, Roma.
- Touraine A. (1993), *Critica della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Touraine A. (1997), *Eguaglianza e diversità. I nuovi compiti della democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Touraine A. (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità*, Il Saggiatore, Milano.
- Touraine A. (2000), *Come liberarsi del liberismo*, Il Saggiatore, Milano.
- Touraine A. (2003), *Azione collettiva e soggetto personale nell'opera di Alberto Melucci*, in Leonini L. (a cura di), *Identità e movimenti sociali in una società planetaria*, Guerini, Milano.
- Touraine A. (2008), *La globalizzazione e la fine del sociale*, Il Saggiatore, Milano.
- Touraine A. (2009), *Il pensiero altro*, Armando, Roma.
- Touraine A. (2010), *Après la crise*, Seuil, Paris.